

Recensioni

LECCE VECCHIA

Pier Fausto Palumbo, con competenza di storico e *pietas* familiare, attende da anni alla riedizione delle opere di suo nonno Pietro (1839-1915), che, benchè nativo di Francavilla Fontana, fu per lunga residenza, per studi ed affetti, un autentico figlio di Sant'Oronzo. Dal suo *Risorgimento salentino ai Castelli in Terra d'Otranto* e a quest'ultima *Lecce vecchia*, di cui vorremmo brevemente parlar qui, la collana delle opere storiche palumbiane arricchisce la serie di pubblicazioni del Centro di studi salentini, di cui i partecipanti al recente Convegno poterono ammirare la quantità e qualità, nella mostra allestita presso quel Circolo cittadino (basti qui ricordare, oltre a queste opere del Palumbo, la *Lecce e i suoi monumenti* del De Simone, la *Descrizione della Provincia di Lecce* del De Giorgi, le poesie in greco-salentino di un altro e diverso Palumbo, Vito Domenico, di Calimera, e, primo nel tempo e nella fama, le Epistole del grande nostro Galatè). Ma questo non vuol essere un catalogo editoriale, sì un palpito d'amore per la nostra città materna, di amore e solidarietà con quella cerchia d'uomini che la studiarono, l'amarono e la fecero conoscere e amare in tempi più leggiadri e men feroci, o almeno che tali paiono oggi a noi, mentre a loro stessi parevano già sordi alle memorie del passato: i tempi, intendiamo, del De Simone e del De Giorgi, di Giovanni e Ferruccio Guerrieri, e, con loro, di Pietro Palumbo.

L'opera sua più nota anche ai profani è quella *Storia di Lecce*, del 1910, che resta tuttora l'unica del genere per il nostro capoluogo salentino, ma che il nipote giudica con ragione « la più improba sua fatica, per la carenza di fonti nei periodi di indubbio maggior splendore, per dovere in altri dipendere il racconto dalla vicenda generale invece di recare ad essa nuovo contributo locale di fatti, per il contrasto irrisolto fra il largo respiro voluto e lo scarso conforto che veniva da una cronaca piatta e uniforme ». Noi siamo lieti ugualmente di possederne un esemplare, qua e là postillato dalla mano di qualche corregionale e forse consanguineo nostro,

che prima di noi lo possedè: ma vi affianchiamo ora con più sottile piacere questa *Lecce vecchia* * che il Palumbo fece seguire appena due anni dopo a quella ambiziosa sua *Storia*, e che di tanto la sopravanza per vivacità, calore e colore, e felice impostazione descrittiva: storia di costume questa, anzichè di politiche vicende: di singoli ambienti e monumenti cittadini, di uomini e istituti, agilmente ripartita per capitoletti gustabili in saltuaria lettura, senz'ombra di sistematicità e pesantezza erudita. Sono vere *tranches de vie* nel passato e nel presente della cara Atene di Puglia, quale fecero in tempo a vedere i valentuomini surricordati fra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, e noi saremmo felici di ritrovare quale allora essa ancor era, mentre quegli uomini (è forse la fatale vicenda di ogni generazione) si rivolgevano con rimpianto ad una Lecce ancora anteriore, svanita e trasformata nella Lecce dei loro giorni ... I pochi superstiti nostalgici del tempo che fu (penso, oggi, a Pier Fausto, a Nicola Vacca, a Michele Paone e vari altri amici) intenderanno bene ciò che io dico e adombro qui; la nostra vana illusione di fermare la fiumana del tempo, di trasfondere nella massa dei 'meccanici' odierni, indifferenti ed immemori, il culto, il gusto e la pietà del passato.

Per quei pochi, del suo e di ogni tempo, furono scritte da Pietro Palumbo le briose e talora veramente evocatrici e poetiche pagine di questa sua *Lecce vecchia*: come in un prisma in cui si riflette con cangianti colori di luce, egli ci fa sflar dinanzi, nei suoi capitoletti, i palazzi e le vie, le curiosità e le memorie della sua Lecce inizio di secolo; e di quella di secoli anteriori, di cui le pietre e le carte ci serbano in qualche modo il ricordo: da una smagliante visione d'insieme (« Colore di Lecce vecchia ») si passa a episodi, quadretti e rievocazioni singole, come « Una monacazione nel secolo XVIII », ispirata dalla iniziata demolizione del Convento di San Giovanni Evangelista; da una « Lecce che scompare » alla rievocata figura del suo gentile poeta D'Amelio (« *luna mia d'argentu ricca, ci lu simini allu ientu* »: come sono rimasti incisi nel nostro cuore questi versicoli, appresi dalle labbra paterne!), al suo clima letterario e pedagogico, risuscitato nei capitoli su « Le Accademie » e « Tra i Gesuiti », fino al suo oggi sconvolto assetto urbanistico (« Le quattro spezierie ») e al suo museo sorto per la volontà operosa del Castromediano, ove grandi nomi della

* Pietro PALUMBO, *Lecce vecchia*. Con prem., aggiunte e note a c. di P. F. Palumbo, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1975, pp. XXIV-382, con 14 tavv. ('Scrittori salentini', VIII),

scienza e dell'arte internazionale han lasciato, nell'albo dei visitatori, la loro traccia e il loro plauso... All'edizione originaria del 1912, seguono in questa, opportunamente aggiunti, altri capitoli che l'autore stesso preparò per una nuova edizione che egli non arrivò a vedere, e il nipote li ha ora incorporati insieme a una scelta di altri articoli indipendenti, ma sempre di soggetto leccese e salentino, usciti dalla penna dotta ed arguta dell'avo: tra i quali ci è caro segnalare quello su « Un patriota povero », il modesto artigiano leccese Michelangelo Verri, che condivise gli ideali liberali dei 'galantuomini' della sua terra, e soffrì col Castromediano le galere borboniche, e morì come lui dimenticato. Vivente esempio, questo, del carattere interclassista del nostro Risorgimento, che fu, sì, prevalentemente opera dei ceti medi, ma cui da Sciesa a Pietro Frattini, da Ciceruacchio al nostro Verri anche dei popolani diedero con l'opera e col sangue il loro contributo; un contributo ignorato o disconosciuto dalle odierne 'revisioni' dis-sacratrici.

Il Palumbo dedica anche un capitolo di questo libro alla scoperta dell'Anfiteatro leccese, e ne loda l'instancabile scopritore e valorizzatore, Cosimo De Giorgi. Ma che avrebbero detto, il De Giorgi e lui stesso, se avessero potuto prevedere come proprio da quel rudere romano avrebbe preso le mosse, alcuni decenni dopo, la deturpazione di piazza Sant'Oronzo, e via via dilagando, la semidistruzione del centro storico di Lecce, il prorompere di una Lecce nuova, dai palazzoni degli Enti previdenziali - parassitari ai nuovi quartieri senza carattere e senz'anima, i formicai umani che brulicano in margine, e talora — ahimè — nel devastato centro stesso delle più care e illustri nostre città! Ma non ci facciamo sentir troppo con le nostre lamentele di *laudatores temporis acti*. Chi sa che in un avvenire da noi stessi inimmaginabile, fuorchè nelle apocalittiche previsioni di autori di fantascienza, i Palumbo e i De Giorgi di domani non debbano rimpiangere come un bene perduto le gabbie di vetro e cemento che oggi allietano la nostra vita ...

FRANCESCO GABRIELI